

ANUNNAKI

Narrativa

88

© 2018 - Gilgamesh Edizioni
Via Giosuè Carducci, 37 - 46041 Asola (MN)
gilgameshedizioni@gmail.com - www.gilgameshedizioni.com
Tel. 0376/1586414

ISBN 978-88-6867-308-6

È vietata la riproduzione non autorizzata.

In copertina: progetto grafico di Dario Bellini.

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

© Tutti i diritti riservati.

Lidia Masci

LE ALI DI ALÌ

Gilgamesh  Edizioni



L'Associazione ex Dirigenti del Gruppo Banca Lombarda e Piemontese, che ha sede a Brescia in Vie Trieste n. 8, è nata nel novembre del 2010, raggruppa un'ottantina di dirigenti provenienti dall'omonimo Gruppo Bancario, confluito in UBI Banca nel 2007, che si prefiggono di mantenere vivo il ricordo degli istituti bancari dai quali provengono (CAB, Banca San Paolo, Banca di Valle Camonica e Banca Regionale Europea) e di rafforzare il legame con i territori di appartenenza.

Essa partecipa quindi a iniziative benefiche di carattere sociale, artistico e culturale, eroga contributi a borse di studio e interviene a sostegno di eventuali situazioni bisognose.

In campo sociale, l'Associazione dal 2016 sostiene *PRIAMO* (acronimo di Psiconcologia, Riabilitazione, Informazione, Assistenza ai Malati Oncologici) contribuendo allo sforzo economico per l'organizzazione di convegni nazionali e internazionali, realizzati in collaborazione con *SIPO* (Società Italiana di Psico Oncologia), con il patrocinio della Regione Lombardia, della Provincia e del Comune di Brescia, partecipando a manifestazioni culturali e di raccolta fondi.

Nell'ambito dei progetti di ricerca scientifica, un intervento specifico è il sostegno al Progetto Leonardo, ideato da *PRIAMO* e sviluppato presso l'Unità Operativa di Urologia dell'Istituto Clinico S. Anna di Brescia, che si prefigge di



studiare gli effetti dell'intervento psiconcologico a supporto dei pazienti affetti da carcinoma della prostata, della vescica e dei testicoli nel processo di adattamento alle condizioni imposte dalla malattia, aiutandoli ad affrontare i disagi fisici, le difficoltà psicologiche, sociali e relazionali che potrebbero sorgere durante le diverse fasi del percorso di cura.

Dal 2013 L'Associazione contribuisce inoltre al monte borse di studio per gli studenti del Collegio Universitario Luigi Lucchini di Brescia, con l'intento di appoggiare concretamente i giovani talenti che s'impegnano con capacità e profitto a migliorare se stessi e la società in cui saranno chiamati a vivere e a operare.

In campo artistico, dopo la partecipazione nel 2011 al recupero della Chiesa di Santa Maria della Carità di Brescia, nel 2015 l'Associazione ha aderito al Progetto Speciale "Adotta una Stoffa", lanciato dalla *Fondazione il Vittoriale degli Italiani* di Gardone Riviera, finanziando integralmente il restauro di un tessuto operto bianco a fondo blu scuro in filato di cotone di notevoli dimensioni (11,41x1,32 m.) che si trova fissato a muro nel *Corridoio della Via Crucis* all'interno della Prioria.

È del 2018, invece, l'intervento di restauro del Laocoonte, opera scultorea dell'artista veneziano Luigi Ferrari, risalente al XIX secolo che giaceva abbandonata da anni nei magazzini



del Museo Santa Giulia e che, riportata agli antichi splendori, è ora posizionata al termine del percorso di visita della *Pinacoteca Tosio Martinengo* di Brescia, che è stata inaugurata e riaperta al pubblico il 17 marzo del 2018.

In campo editoriale, prima di questo “connubio” con Gilgamesh Edizioni, l’Associazione ha agevolato la realizzazione del libro *I Capolavori in Guerra* curato da Maria Paola Pasini e dedicato alla ricostruzione di ciò che è stato fatto nel tempo per il salvataggio delle opere d’arte bresciane durante i sanguinosi conflitti del Novecento.

Numerose sono le altre iniziative che hanno visto protagonista l’Associazione e per alcune di esse il suo sguardo è stato rivolto anche a quanto accade al di fuori dei suoi territori di riferimento e a situazioni particolari quali quelle scaturite dagli eventi sismici che hanno colpito l’Emilia Romagna e le Marche.

Prefazione

Dopo la positiva accoglienza dei primi due romanzi *Il Cerchio* e *Anno Bisestile*, Lidia Masci ha dato alle stampe il suo terzo lavoro *Le ali di Alì* che ci presenta l'Odissea di un figlio del Sahel, non molto dissimile da quella di migliaia di immigrati che vivono intorno a noi e incontriamo quotidianamente sulle nostre strade. Vite nascoste, di cui nulla conosciamo, presenze a volte fastidiose che interrogano le nostre coscienze, suscitano disagio e sensi di colpa e che allontaniamo in fretta con un gesto di apparente carità.

La storia di Alì Diop ci costringe invece a fermarci e a ripercorrere la tragedia di una vita costretta ad abbandonare casa, affetti, gente, cultura, per seguire il sogno di un futuro che la terra natale non è in grado di offrirle.

Attraverso lo svolgersi incalzante delle vicende, presentate con crudo realismo, siamo costretti a sperimentare e rivivere i sentimenti più disparati: lo strazio per l'abbandono della terra, la nostalgia – presenza costante che diventa più acuta in realtà a cui sente di non appartenere – la fatica di un viaggio che sembra non finire mai, interrotto da vicende tragiche come la schiavitù, lo sfruttamento, le violenze fisiche e morali, le separazioni dolorose, le fughe che lo portano a vivere braccato come un animale e rischiano di fargli perdere il senso della propria umanità, se non gli venisse in aiuto il ricordo della propria storia, la fierezza delle proprie origini, sempre presenti nella bella metafora, quasi sacrale, del grande baobab, altare domestico che racchiude il senso di una storia familiare e sociale. La presenza del male, in forme e situazioni diverse, sembra avere il sopravvento e lo portano a cedere alla disperazione e a sentimenti di odio, ma proprio in questi momenti, squarci di inaspettata fraternità e accoglienza riescono a salvarlo e a riportare alla luce quei sentimenti e valori a cui era stato edu-

cato e in cui era cresciuto, interrompendo la spirale di odio e di vendetta che aveva avvelenato il suo cuore.

Paesaggi diversi e di una bellezza suggestiva si snodano sotto i nostri occhi con i loro fantasmi e le loro insidie e fanno da colonna sonora agli avvenimenti che si muovono incalzanti, sotto la spinta di improvvisi colpi di scena che avvincono e spingono alla lettura.

Il contributo che questo libro può dare in un momento in cui l'immigrazione è al centro di problematiche e contrapposizioni che creano forti tensioni sociali, è quello di mettere al centro l'uomo, superando l'assurdo concetto di razza e presunta superiorità.

Facendo mie le parole del genetista Alberto Redi: "La razza non esiste, ma siamo tutti figli di un piccolo gruppo di africani che sono usciti più di 200.000 anni fa dall'Africa, hanno colonizzato il pianeta e hanno continuato ad incrociarsi".

Questa certezza, condivisa dalla comunità scientifica, ci aiuti nella costruzione di un mondo solidale al cui centro ci sia l'uomo e unicamente l'uomo.

Alessandra Tirelli

La mia Utopia

*Se l'umanità fosse un albero, i piedi sarebbero radici
comuni affossate nello stesso terreno e le mani,
milioni di mani, aggrappate al cielo profondo,
asseconderebbero la diversa armonia delle sfere celesti!*

Lidia Masci

1. La realtà del sogno

La giornata era limpida, una brezza gli accarezzava i capelli e tutto il suo corpo era percorso da piacevoli brividi, che non riuscivano però a penetrare nel profondo, a dilatare le sue tristi emozioni e trasportarle lontano. La rete di cinta intrappolava il cielo in tanti quadrati uguali e ospitava piccoli passerini che sostavano per lisciarsi le piume arruffate e combattere contro il vento di tramontana, che cercava di sospingerli troppo lontani dal nido. Li contò: erano sette passerini che si stagliavano immobili contro un cielo blu cobalto, sette piccole sagome uguali che, nonostante il vento volesse ingoiarli nei cerchi del suo turbino, restavano ben saldi con i piccoli artigli aggrappati alla rete. I fili metallici, investiti dalle folate, creavano una miriade di suoni alti, bassi, acuti e morbidi, seguendo lo spartito composto dal vento, invisibile direttore d'orchestra che creava d'istinto.

Guardò i piccoli volatili con la nostalgia nel cuore e restò immobile per non disturbare quel quadro animato fatto di vento e di piume, dove la libertà si conquistava solo sbattendo le ali. La spossatezza gli fece piegare le ginocchia fino a toccare la terra, bagnata dalle piogge invernali; la testa trascinò il busto a valanga e gli occhi non videro più il cielo. Dopo una settimana nel centro di prima accoglienza, si sentiva sporco dentro e fuori e non sapeva come pulirsi. Il dormitorio era sovraffollato: gli odori e il sudore di mille uomini si mescolavano in un profumo che sapeva di bordello, rendendogli il risveglio amaro e doloroso. Non c'era acqua per lavarsi o per le abluzioni prima delle preghiere quotidiane, e topi grossi come nutrie, con la complicità delle tenebre, si aggiravano ovunque indisturbati, ripulendo quel ristretto spazio di terra dai pochi residui di cibo abbandonati. Desiderava ardentemente, a ogni risveglio, una di quelle piogge africane violente

e scroscianti, con l'illusione che gli avrebbe mondato l'anima e azzerato i ricordi dolorosi, ma il freddo bacio del cielo alla terra non arrivava mai. E ora, aggrappato alla rete, con il dolore che gli fermentava nell'anima, tramutando la tristezza in disperazione: pianse. Pianse come non gli era mai capitato, come se gli si spezzasse il cuore!

I leoni non piangono, si disse trattenendo le lacrime, ma queste scorrevano come un fiume impazzito.

Pianse ancora e a lungo, sia per la disperazione sia perché non era in grado di trattenere le lacrime, ora che i ricordi avevano spazzato via gli argini che li contenevano e, come rugine, avevano intaccato il suo cuore che credeva d'acciaio. Erano ricordi di una notte senza luna, una notte in cui la nebbia, come una spessa cortina di fumo, nascondeva le stelle, e il mare, oltraggiato dall'ennesimo gommone a motore che disturbava il suo sonno, si scagliava inferocito contro quella povera umanità con onde alte due metri. Ali e suo fratello quella notte, con l'angoscia nel cuore, abbracciati dentro un cerchio di estranei, gli occhi sbarrati dalla paura, i pochi indumenti fradici e stracciati, avevano combattuto disperatamente contro la forza delle onde e le spinte di oscure mani assassine che li volevano morti. La lotta era durata ore e l'alba aveva visto un fratello piangere l'altro, poiché non era riuscito a salvarlo.

2. L'acre colore del ricordo

«Cammina sempre verso nord e arriverai da tuo zio Ibrahim che vive in Francia, a Marsiglia. Lui ti troverà un lavoro, ti darà ospitalità e, forse, ti presenterà una bella ragazza *wolof*, il francese imparato a scuola ti servirà solo quando avrai attraversato le alte montagne che racchiudono l'Italia in un abbraccio possente. Non abbandonare mai tuo fratello.» Queste erano state le ultime raccomandazioni accorate di suo padre, quando ancora Ali era a Fandène e correva al tramonto, quando tutto il *sahel* si colorava di viola, quando sentiva l'affanno e la stanchezza che gli toglievano ogni preoccupazione e pensiero, prima di ritornare a casa, la sua casa: una baracca di legno, terra e lamiera, che durante la stagione delle piogge si trasformava in un ombrello bucato e in un forno per il pane durante quella secca.

Aziz, il primo dei figli, era rimasto in Senegal con i genitori, il fratello più piccolo Aliou e le tre sorelle, Fatima, Koura e Satou.

Quel pomeriggio di fine giugno, mentre la terra si spaccava, urlando la propria sete contro un cielo avaro di pioggia, il vecchio Mohamed riunì i figli maschi sotto l'ombra frastagliata del vecchio baobab, come faceva ogni qualvolta voleva obbligarli a percorrere un cammino diverso dal solito, in cui solo i pensieri, e non l'abitudine, potevano animare il percorso e aiutare a raggiungere la meta.

«Siamo in miseria, – iniziò con tono solenne – il lavoro manca e per guadagnare quel poco che portate a casa, vi dovette rompere la schiena a Dakar; i campi, ora che la sabbia ha ingoiato il pozzo, dovranno aspettare la pioggia per permettere ai semi che tengono in grembo di germogliare; il piccolo Aliou deve portare le capre rimaste sempre più lontano, verso sud, per trovare la poca erba che cresce, dove il sole non scalda la

terra, ma la fatica del ritorno scava il ventre di quelle povere bestie e assottiglia l'ombra di vostro fratello; la mia forza è svanita e, ora, quando rivolto le zolle aride fatte di granelli di nulla, il peso del tempo mi toglie il respiro e la zappa è diventata un macigno! Vi vedo crescere, non posso far nulla per migliorare la vostra vita e mi assale la paura di vedervi inghiottiti dalla sabbia del grande deserto che, pian piano, sta ricoprendo la nostra terra sacra, la terra dei Wolof!».

Fece una pausa e, poi, ricominciò con il tono disperato di un padre che si aggrappa ai figli per non scivolare nelle sabbie mobili del suo residuo di esistenza: «Cosa possiamo fare per sopravvivere? Cosa possiamo fare per cambiare il corso della nostra vita, per non aver paura del giorno che nasce col sole e muore col buio delle tenebre? Aiutatemi a trovare una soluzione meno dolorosa, diversa da quella che la mia mente mi ha già messo di fronte!». Così dicendo abbassò la nivea testa e aspettò che lo stupore e il silenzio dei figli si tramutassero in parole.

Aziz espresse con poche parole la sua sottomissione alle decisioni del padre, che considerava frutto di profonda saggezza. Ali e Assane si sedettero ai suoi piedi prima di parlare. La sabbia era rovente anche all'ombra del vecchio baobab; la potenza del sole rimbalzava sulla spianata deserta, creando miraggi che regalavano effimere immagini di fiumi, laghi e mari dove, come fantasmi imprigionati alla terra, si rispecchiavano le poche piante rimaste.

«Padre, parla» disse Ali. «La tua saggezza ci aiuterà a capire, ci spianerà la via! Hai ragione, la miseria sta diventando giorno dopo giorno insopportabile, ci sta portando alla disperazione, e il pugno in cui tenevamo saldamente la nostra vita si sta aprendo, lasciandola sfuggire. Ieri sera, quando la vecchia madre ha posto nel centro un paniere mezzo vuoto per la cena, ho capito che la fame, sorella della miseria, non ci avrebbe più abbandonati.»

Era il turno di Assane, ma lui, con lo sguardo nel labirinto dei suoi miraggi, volteggiava lontano con il pensiero, come un'aquila intenta a seguire i percorsi del vento. Gli occhi di tutti erano puntati su di lui, in attesa, ma Assane restò muto perché si era perso in quel cielo, costantemente identico a se stesso, che permetteva alle nuvole di colmare il vuoto della sua eterna miniera blu solo durante l'*hivernage*, la stagione delle piogge.

Il padre aspettò pazientemente il ritorno del figlio sulla terra, poi, quando capì che doveva tarpargli le ali perché smettesse di volare, lo svegliò con un brusco tocco del bastone sulla spalla. «Perdonami – disse lui –, non ho parlato perché non riesco a riordinare le mille parole che ronzano come zanzare nella mia mente per formulare un discorso. Poco fa pensavo di averne uno pronto, ma si è sgretolato come il piccolo recinto di pietra e sassi per le galline che ho cercato di costruire per la vecchia madre! Quali sono le tue decisioni? Cosa hai progettato per il nostro futuro?»

L'amore e la tenerezza per quel figlio sognatore, che ora riempivano il cuore del vecchio Mohamed, sembrarono cancellare l'espressione drammatica che da giorni gli appesantiva il viso, ma fu solo un attimo di tregua da se stesso, un raggio di sole fra le nuvole che svanì subito nella tempesta dei suoi pensieri. Assane era il suo preferito e il pensiero di doverlo immolare per il benessere della famiglia gli toglieva il respiro, ma la decisione era presa: doveva partire con Ali e raggiungere la Francia. Aziz, il più vecchio dei fratelli, aveva un lavoro che, se pur misero, gli permetteva di aiutare la famiglia nella battaglia quotidiana per la sopravvivenza e, per questo motivo, non doveva partire. Restavano Ali, soprannominato "il leone" per la sua fierezza e forza fisica, "il sognatore" Assane e il piccolo Aliou, che non fu preso in considerazione vista la sua tenera età. Egli era infatti considerato il cucciolo di casa e veniva viziato da tutti senza ritegno, tanto che, per calmare lo

stomaco di quel fratello adolescente che non smetteva mai di crescere, i fratelli gli riservavano il cibo sottratto a ogni pranzo dalle loro già misere razioni.

Ali e Assane partirono una settimana dopo, a piedi, con un po' d'acqua, cibo e un leggero fagotto di indumenti come bagaglio. Si voltarono un'ultima volta per salutare il padre, ma non videro che mulinelli di sabbia sospinti dal vento, perché il vecchio Mohamed aveva nascosto il suo dolore nel ventre aperto del grande baobab, che aspettava solo la salma di un *Peul* o di un *griot* per diventare sacro.

Di Assane non rimase che un'altezza scolpita sul tronco del patriarca di casa, fatta di tacche che partivano da un poco più in su delle radici per arrivare fino ai primi rami, quelli che hanno ancora nostalgia della terra e non sono rivolti verso il cielo. La sua famiglia, la sua adorata famiglia, dopo tanti anni si divideva! Mohamed lasciò solo a notte fonda il ventre del baobab per nascondere il suo dolore dentro il buio delle tenebre. I piedi di Ali e Assane volavano verso l'incognito, ma la loro mente era rimasta a Fandène, imprigionata tra i ricordi. Assane era quello che soffriva di più anche se non lo dava a vedere, perché nascondeva il suo travaglio interiore dietro l'illusione dei sogni. La prima parte del deserto della Mauritania non fu difficile da superare perché trovarono camionisti che, impietositi, offrirono loro non solo un passaggio, ma anche pasti frugali a base di datteri e sardine essiccate al sole. A Nouakchot si fermarono per pianificare il percorso da seguire e, soprattutto, per guadagnare un po' di soldi, perché non potevano più affidare il loro stomaco alla generosità dei camionisti. Lì, nella città di case basse color dell'argilla e tende di nomadi, diventarono parte di quell'esercito di "uomini invisibili" sfruttati, che ancora vive nonostante l'abolizione ufficiale della schiavitù da parte dello Stato. La religione islamica che professavano li salvò dall'essere considerati un mero "possesso", ma non dalla privazione di molti dei diritti umani

da parte dei “Mori bianchi”. Ali lavorava senza lamentarsi trasportando mattoni, per ore; Assane accudiva il padrone nelle faccende domestiche e, benché il suo lavoro fosse meno faticoso, era più logorante, perché aveva dovuto chiudere i sogni e i ricordi in un cassetto della memoria, per essere sempre pronto a eseguire gli ordini che gli piovevano da tutte le parti; solo una volta si azzardò a non esaudire le richieste e la punizione subita gli bastò a guardarsene dal farlo un'altra volta: fu frustato fino a che il sangue non tinse la sua camicia bianca, quella che indossava per andare alla moschea.

La notte, i due fratelli esausti, dopo una cena frugale, si addormentavano all'istante come posavano la testa sulla terra nuda: Assane si riprendeva i suoi sogni e Ali ritornava un leone. Quando i soldi furono sufficienti, con uno spesso velo color indaco per coprire la testa e una lunga tunica azzurra, si mescolarono a una carovana di “uomini blu” e attraversarono il Sahara occidentale, fino ad arrivare nei pressi di Agadir. Durante la prima parte del viaggio i due fratelli si riconciliarono con la vita, dimenticarono di essere stati bestie e ritornarono uomini. Era inverno e il Sahara mostrava un volto diverso: di giorno una tiepida brezza leggera scompigliava la sabbia, di notte il freddo ghiacciava le stelle e lucidava le pareti del cielo. Assane, dall'alto del suo cammello, lasciava il pensiero libero di vagare fra le dune, fermandolo solo quando l'orizzonte glielo rimandava, carico di sensazioni profonde che gli ripulivano la mente, permettendogli di vagare, ancor più leggero, attraverso la sua onirica realtà: vedeva il volto sorridente del piccolo Aliou, il villaggio, i fuochi notturni accendere i sentieri e la luna piena restare invischiata fra i rami in preghiera dei vecchi baobab; sentiva i suoni e i rumori della *brousse* e ascoltava l'eco di mille racconti che, come un sasso lanciato dalla fionda, lo catapultavano in un mondo passato fra antiche storie di uomini, re e animali, sulle note di canzoni infinite. Il suo ritorno alla realtà, in mezzo a quel mare increspato di

dune, fluttuava fra le sensazioni piacevoli lasciate dai ricordi appena svaniti.

Se Assane amava il deserto, Ali lo odiava! Il grande vuoto lo schiacciava e lo terrorizzava; sempre avvolto nel velo color indaco, evitava di puntare gli occhi all'orizzonte per non perdersi. Si aspettava di scorgere, dietro ogni duna, un benché minimo segno di vita, ma vedeva solo granelli uniformi rincorrersi dietro la spinta del vento. «Preferisco la gente al vuoto costante – ripeteva in continuazione ad Assane –, preferisco le voci degli uomini a quelle del vento e non vedo l'ora di arrivare.»

Ai confini col Marocco capirono di essere vicini alla meta, perché l'aria secca del deserto si stava caricando, man mano che si avvicinavano alla costa, di quella piacevole umidità che percepivano quando scendevano dal treno che li portava a Dakar in cerca di lavoro. Ma non fecero in tempo a gustare l'aria frizzante che veniva dall'oceano, perché i Tuareg, quando videro in lontananza i primi segni di quella civiltà che catramava le piste del deserto, li abbandonarono a se stessi senza tanti convenevoli. Un vecchio uomo blu puntò il dito verso la direzione che dovevano seguire: sarebbe stato il punto di partenza di un percorso verso l'inferno.

Ad Agadir capirono che, per raggiungere la Francia, l'unica via da seguire era la traversata del Mediterraneo dalla Libia. Da qui, ogni giorno, partivano gommoni carichi di merce umana, che veniva prontamente scaricata in mare alle prime avvisaglie di pericolo.

L'attraversata del Marocco e dell'Algeria non fu difficile perché, ogni qualvolta subodoravano un pericolo, si nascondevano e aspettavano la notte per proseguire; avevano imparato dai Tuareg a orientarsi di notte con le stelle e, quando non trovavano camionisti compiacenti che li trasportassero da un'oasi all'altra, proseguivano a piedi puntando a nord-est.

La Libia era vicina, erano allo stremo delle forze e quasi

senza soldi: Ali aveva perso la fierezza del leone e Assane la sua aria sognatrice. Era passato un anno, un anno in cui avevano vissuto di stenti, sacrifici e umiliazioni di ogni genere. Quando, poi, scoprirono che il color ebano che racchiudeva le loro anime di fieri *wolof* li rendeva schiavi in quel mondo di uomini dalla pelle sbiadita, non si diedero pace e iniziarono a essere sopraffatti da un sentimento di estraneità. Soli, in un mondo ostile, completamente diverso da quello che si erano lasciato alle spalle, avevano sempre a fior di pelle quella strana percezione di vulnerabilità che toglieva loro ogni forza! Dovevano andarsene e ormai l'unica via d'uscita era puntare a nord-est.

Catturati oltre la frontiera libica, ritornarono “uomini invisibili”. Picchiati, derubati del poco denaro residuo, tenuti in ginocchio per ore sotto la stretta del sole di luglio, persero i sensi e i loro corpi stramazzarono al suolo, come involucri vuoti.

Si svegliarono nel buio profondo di una notte senza luna e senza stelle. Assane guardò il fratello, era spaesato, non capiva cosa fosse quel mezzo metro quadrato in cui aveva riaperto gli occhi dopo le sevizie. Non osò parlare. *Cosa partoriranno le tenebre? Comparirà un avvoltoio desideroso di mangiarmi il fegato o un pitone pronto a inghiottirmi dopo avermi stritolato fra le sue spire?* pensò cercando di non urlare perché la sua paura stava montando su un cavallo imbizzarrito.

La voce di Ali lo rassicurò. «Stai calmo – gli disse – dal buio non uscirà alcun demone, aspetta che i tuoi occhi si abituino all'oscurità e poi vedrai ogni cosa.»

«Spostati Ali, non posso allungare le gambe, non posso muovermi! Continuo a non vedere, c'è sempre buio, mi manca l'aria, ho fame!» La sua voce era diventata tremula e il tono supplichevole, quasi un lamento.

Il soliloquio durò a lungo, fino a che le parole non persero

significato, diventando una catena di strani suoni pronunciati da chissà quali labbra straniere; alla fine, Assane si addormentò portandosi tutto quel pesante fardello nel sogno. Alì, dal canto suo, aveva gli occhi sbarrati nel buio e un ruggito nell'anima che lo teneva sveglio nonostante il suo corpo richiedesse da giorni un sonno pieno e profondo. «Cosa accadrà domani? Quante ore dovremo ancora stare inginocchiati sotto l'ardore del sole fra la polvere, senza cibo, senza acqua? Riusciremo a salvarci, ci rifaremo una vita o moriremo schiavi in questa terra maledetta, terra ponte verso la libertà? Perché il carcere? Non siamo delinquenti, siamo solo uomini, uomini!»

Il suo cuore pianse per la disperazione perché il passato era svanito per sempre e il futuro, dietro quelle terribili sbarre, appariva offuscato da una densa nuvola di sabbia.

«Allah aiutami, dammi le ali per volare lontano, per ridiventare uomo!» chiese a denti stretti, con rabbia, senza troppa fede in quel Dio che gli aveva stravolto la vita. Il sonno arrivò dopo ore in cui, lo sguardo perso verso un punto indefinito di quella notte a scacchi, aveva cercato di recuperare ricordi di una vita che sembrava ormai persa per sempre. Ed eccolo di nuovo nella sua amata Fandène a rintracciare le capre fra i baobab e radunarle a fatica nel recinto dietro casa, per poi partire con loro verso pascoli migliori. Il sole, ancora addormentato, mandava da lontano la sua prima luce e tingeva tutto il cielo a oriente. I rumori erano ancora assopiti, c'era solo l'assordante frinire delle cicale che, come un canto d'estate, rompeva il silenzio per inaugurare un altro giorno. I campi erano pronti per essere seminati, ripuliti dalle erbe superflue e arati, attendevano il magico seme fra le zolle brunito dal sole e umide per l'acqua del pozzo.

Quella era la sua vita, quello era il suo mondo! Ma il giorno arrivò prorompente, assorbendo le tenebre, e ruppe l'incanto del sogno.

Assane ancora dormiva; al suo risveglio si sarebbe trovato

fra quattro squallide pareti che racchiudevano uno spazio tanto ristretto da impedirgli anche il minimo movimento.

Quando si svegliò, Ali attese, con ansia, una reazione che non arrivò mai. Assane, infatti, non disse una parola, ma colmò l'attesa dell'incerto finendo, con l'uso di una piccola pietra appuntita, i disegni incompleti che altri, prima di lui, avevano lasciato sulle quelle marce pareti. La sua abilità era eccezionale, con pochi tratti diede vita a quelle immagini informi. Sul suo volto erano spariti sia il dolore sia la paura, perché la creazione l'aveva trasfigurato ed estraniato dal contesto in cui si trovava. Le urla del libico guardiano lo strapparono da quello stato di grazia in cui si era rifugiato e riprese contatto con la realtà di quella squallida galera.

«Avete i soldi per andare in paradiso? No, vero! E allora fuori a lavorare; mangerete questa sera!» disse il guardiano con il vuoto negli occhi.

Vennero ammassati su un vecchio camion dell'esercito e furono impiegati nella costruzione della strada costiera che da Tripoli porta verso la Tunisia. Guardati a vista e tenuti sotto mira, lavorarono fino a che il sole, stanco di esistere, decise che era giunto il momento di chiudere gli occhi su quel brutto mondo sempre identico a se stesso.

Ali sopportò la fatica, innalzando la soglia del dolore con una resilienza tale da farlo apparire un Ercole nero ai suoi aguzzini; Assane cadde, più volte, lungo disteso fra le pietre, spossato dalla fatica e dal dolore che i muscoli, contraendosi, gli provocavano. Costretto ad alzarsi, lanciava sguardi di odio puro ai suoi aguzzini, mettendosi sulla difensiva come se fosse stato attaccato da qualcuno e, dietro quell'effimero scudo protettivo, riprendeva il lavoro: spaccava sassi mentre il sole spaccava la sua schiena nuda, sporca e sudata.

Solo poche gocce d'acqua per sollevare la vita di un'intera giornata!

Quando ritornarono a vedere il cielo a scacchi, furono ob-

bligati a trangugiare un intruglio che solo a guardarlo provocava il vomito!

Non si parlarono per giorni, le parole erano uno spreco di energia! Imprigionati nella loro misera condizione e resi schiavi dal lato oscuro di altri uomini da cui venivano sfruttati e malmenati, persero ogni speranza di salvezza: il paradiso era oltre quel mare azzurro intenso che trasmetteva pace solo a guardarlo anche se erano sommersi da una tonnellata di tristezza, ma era un paradiso che consideravano ormai perduto per sempre, un miraggio lontano che non ricreava la realtà desiderata.

Un piccone lanciato con rabbia contro Assane da una guardia gli cambiò i connotati della mano e, nello stesso tempo, il corso degli eventi.

Il mignolo venne tranciato d'un colpo e Ali raccolse il fratello privo di sensi fra le pietre macchiate di sangue. Dopo una breve sosta in infermeria, vennero letteralmente buttati in carcere come merce avariata.

Per due giorni furono ignorati; l'attesa fu una roulette russa! Poi la porta si aprì; lasciarono il carcere e vennero trasferiti in uno scantinato da cui a malapena si vedeva il mare e la parte inferiore dei pilastri costruiti da Gheddafi, simboli dell'Islam, che sovrastano la ragnatela di vicoli della Tripoli vecchia.

Non passò un'ora e l'ignoto si svelò: erano solo passati di mano. Il padrone di casa, avvolto in quell'umore viscido e untuoso tipico dei lumaconi e con un sogghigno diabolico sulle labbra sottili – tanto che, se solo avesse avuto le pupille verticali, sarebbe potuto passare per un cobra – era un uomo sulla quarantina ma, a giudicare dalle rughe, ne dimostrava venti di più: i capelli erano radi e appiccicati alla pelle del cranio; gli occhi, con borse tanto pesanti da provocare la caduta della cute delle palpebre inferiori, avevano sempre uno sguardo stanco e allucinato, anche alle sette del mattino; il naso,

adunco, era incorniciato da un viso bianco, sporco e butterato. Quando Ali e Assane lo videro di fronte a loro, capirono che la loro vita ora era nelle mani di quel Serpente, che li aveva avvolti nelle sue spire sostenendo di averli salvati da un carcere duro. Con questo ricatto egli li obbligò a lavorare nella sua fabbrica di mobili per sedici ore di fila: i primi sei mesi senza retribuzione, poi con un salario così misero che permetteva loro solo il minimo necessario per sopravvivere.

Nello scantinato in cui vivevano, con un buco profondo scavato nel pavimento per i bisogni corporali che sfociava in una malsana fossa di scarico e un vecchio lavandino sempre intasato, essi rimpiansero la loro casa di terra, legno e lamiera nella *brousse* senegalese e maledissero il giorno in cui erano partiti.

Del padrone non conoscevano neppure il nome e quando dovevano rivolgergli la parola, lo chiamavano “Signore” abbassando la testa; i primi sei mesi vissero di avanzi di cucina che il cuoco di casa lanciava loro dall’alto delle scale, quasi fossero dei cani; poi, con il poco che guadagnavano, riuscirono a comprare una *tajine* giornaliera di agnello e verdure, che si dividevano con un po’ di pane ogni sera. Era Ali che andava al mercato per comperare il cibo, perché amava perdersi fra la gente, amava il vociare indistinto che si aggirava nell’aria, gli odori delle spezie, l’oziosità dei commercianti di stoffe immersi in un mare di tele colorate e lo sguardo allucinato dei fumatori di narghilè, fissato in un punto indistinto come se li avessero trovato un tesoro oltre l’arcobaleno.

Al mercato la vita, pensava Ali, invade strade e marciapiedi, si mostra con strette di mano cordiali, urla, contrattazioni pazienti e astute, giochi di parole, attese, ripensamenti e decisioni improvvise, sguardi d’intesa e silenzi di rifiuto, e ha un senso solo se nelle tasche dei compratori ci sono soldi e le bancarelle sono cariche di merci. In questo piacevole frastuono, la mia vita ha un senso anche se dipende solo ed

esclusivamente dal poco che riesco a comprare perché, finita l'ultima bancarella, ritorno l'“uomo invisibile” a cui è stato negato ogni diritto! Questi pensieri lo estraniavano da quel contesto vivace per catapultarlo – mani nelle tasche dei pantaloni sguailati, testa abbassata e mascelle serrate – nello scantinato senza sole dove l'odio per quel “Serpente” che gli aveva rubato la vita era l'unica luce in grado di penetrare l'oscurità quasi costante; era un odio che portava con sé in ogni momento della giornata, nascosto in un angolo recondito della sua anima di guerriero che, spesso, lo aiutava a non cedere alla disperazione e a sopravvivere, con la speranza di poter un giorno ripagare con la stessa moneta i torti e le umiliazioni subite. Prima di allora non sapeva cosa fosse il desiderio di vendetta, perché, nel suo breve percorso di vita, niente, nemmeno la miseria, aveva oltraggiato il suo spirito libero; ora lo stava sperimentando e gli sembrava di avere in tutto il corpo un fuoco che non accennava a spegnersi, ma covava tra le ceneri. Era diventato un'ossessione che gli troncava il respiro e gli faceva digrignare i denti come un leone ferito.

La mia vecchia madre, pensava Alì, mi ha insegnato che l'odio distrugge chi se lo porta dentro e ruba tempo al tempo, lasciando che questo trascorra svuotato di ogni significato; mi ha detto che, nel momento in cui la mia anima fosse stata invasa da questo sentimento distruttivo, avrei dovuto fare in modo di rinascere alla Bontà, senza la quale la vita diventa un deserto spazzato dal Ghibli. Ma come faccio a buttare acqua sul fuoco dell'odio, se questo è l'unico sentimento che mi permette di vivere? Come posso non odiare quell'uomo, che sta succhiando le nostre vite senza un minimo di compassione? Chi ha deciso che la pelle “smorta” dà il diritto di soggiogare quelli che non ce l'hanno? Se anche rinascessi al bene, come potrei alimentarlo in questa società che mi rifiuta?

Con questi pensieri ritornava nello scantinato, consumava con Assane il poco cibo che era riuscito a comprare e, finita

la cena frugale, dopo poche parole scambiate con il fratello, si tuffava nel fiume buio del sonno ristoratore per bere quelle sorsate di energia che gli avrebbero permesso di affrontare la sua lotta giornaliera per la sopravvivenza.

Assane aveva compiuto i quindici anni ed era diventato uomo; Ali osservava con preoccupazione quel fratello sognatore perché, con i suoi prolungati silenzi, chiuso in una tristezza infinita priva di sorrisi, si stava sempre più estraniando dal mondo.

«Il signore libico conosce la magia nera e potrebbe fare del male a tutta la nostra famiglia, se non facciamo quello che vuole» disse una sera ad Ali, con la voce bassa per paura di essere sentito. Ali, udite queste parole, si risvegliò dal torpore che, di sera, si insinuava in ogni anfratto del suo essere e con gli occhi sbarrati, iniettati di furore, gli chiese che cosa il Serpente gli avesse chiesto di fare. Ma Assane non rispose e nel suo sguardo sfuggente nascose il dolore profondo che lo stava soffocando, schiacciato sotto una montagna di umiliazioni.

«Non esiste la magia nera – rispose Ali – è una semplice credenza, nessuno può obbligarti a fare quello che non vuoi!» Così dicendo Ali si rivestì della fierezza del leone che aveva da tempo dimenticato per dare sicurezza al fratello, anche se, in un angolo del suo cuore, quelle due parole, “magia nera”, gli risvegliarono un’arcana paura, sedimentata là dove la sua ragione lasciava il posto all’irrazionalità.

Assane continuava a deperire giorno dopo giorno e Ali non ne comprendeva la ragione.

Una sera, tornando dal mercato, vide il Serpente uscire dallo scantinato: i pochi capelli ancora più appiccicati alla cute, rosso in viso, le braccia come tentacoli, lo sguardo complice e compiaciuto fissato su un punto indistinto; sembrava un automa azionato da una molla invisibile che lo faceva procedere a scatti verso la scala interna all’abitazione. Ali lo seguì con lo sguardo fino a che non lo vide scomparire sull’ultimo

gradino, poi entrò come una furia per vedere cosa fosse successo ad Assane.

Come Alì vide il fratello, capì che i sogni non avrebbero più cullato la sua innocenza perché qualcuno gliel'aveva estirpata dal cuore; stretto nella morsa del dolore, si ritrovò con un coltello in mano, pronto a sgozzare quell'infero essere. Solo la mano decisa di Assane, che brandì con fermezza il suo braccio, lo distolse da quel sentiero di guerra.

«Portami via da qui, toglimi da questo porcile! Salvami, restituiscimi i miei sogni!». Alì lasciò cadere il coltello e, istintivamente, abbracciò il fratello e il suo forte torace da guerriero diventò il letto del fiume delle lacrime di Assane, lacrime di purificazione, con le quali stava mondando anima e corpo.

Da quel giorno Alì non lasciò mai più Assane da solo; costantemente vigile, lo protesse sotto un ombrello d'ombra costante come un vecchio baobab gigante che si prende cura del piccolo arbusto con i rami appena accennati; con il Serpente si comportò come se fosse ignaro del fatto e, quando lo vedeva avvicinarsi, assecondava ogni sua richiesta sempre con un sorriso accattivante: voleva attirare sulla propria persona le attenzioni destinate al fratello. Il Serpente, adulato da quegli smaglianti sorrisi che addolcivano il viso scolpito nel granito di Alì, iniziò a desiderare quel corpo ventenne sano e muscoloso e quel membro potente e pieno di vita stretto fra le pieghe dei jeans, che gli rubava il sonno di notte. Alì aspettò la sera giusta per attuare il piano che aveva studiato senza tralasciare il minimo particolare.

I gommoni carichi di merce umana sarebbero partiti nel giro di una settimana e avrebbe dovuto pagare cinquemila dollari per il suo passaggio e per quello del fratello; aveva ottenuto di ritardare alla sera prima della partenza il pagamento dell'importo dovuto, per poter fuggire, furtivamente, dallo scantinato, volando come corvi fra le tenebre e raggiungere il punto della costa da cui partiva il cargo umano. Quando As-

sane udì la cifra chiese sconvolto al fratello: «Chi ce li darà tutti quei soldi?».

Ali rispose con voce dura aprendo solo i denti con un sibilo: «Il Serpente! Tieniti pronto!».

«Non commettere atti che ti marchieranno l'anima per sempre – replicò Assane – ritorniamo a Fandène e riprendiamoci la nostra vita; il desiderio di rivedere la vecchia madre, il padre e il piccolo Aliou è tanto forte da togliermi il respiro. Ritorniamo!»

«Non possiamo ritornare e togliere il cibo a bocche già affamate. Dobbiamo arrivare a destinazione, lavorare per alleggerire la nostra e la loro miseria. Fatti coraggio, distruggi il passato e guarda solo avanti. Mi hanno detto che oltre il mare c'è un mondo diverso da questo in cui stiamo marcendo!» rispose Ali con fermezza.

Il giorno della partenza era fissato per venerdì e Ali avrebbe dovuto pagare la somma pattuita giovedì sera. Il mercoledì sera i due fratelli si attardarono fra le bancarelle del mercato, comprarono dei datteri e si sedettero sul marciapiede per mangiarli con la loro *tajine* giornaliera. A un certo punto Ali si alzò, chiese al fratello di aspettarlo e poi si perse fra la folla.

Solo, in mezzo a quel vociare indistinto, Assane cercò di immaginarsi il mondo oltre quel mare perennemente in movimento e rumoroso, ma non vi riuscì, perché l'immagine del vecchio baobab, con i rami in preghiera rivolti verso il cielo, impediva alla sua fantasia di formarne altre e fu preso dal desiderio di scappare senza voltarsi indietro, per riprendersi il suo mondo e dimenticare la sporcizia che si sentiva costantemente addosso, nonostante le ore notturne passate a immergersi fra le onde, lontano da occhi indiscreti, là dove la luna cammina sul mare in punta di piedi. Il ritorno di Ali lo riportò alla realtà; lo vide arrivare soddisfatto con un sogghigno sulle labbra, lampi negli occhi d'ebano e, nella mano sinistra, stretta a pugno, un qualche cosa di indistinto che luccicava.

«Ritorniamo, sono pronto!» disse con un'aria soddisfatta. Quel giovedì sera le tenebre sembravano più lunghe e impenetrabili, Ali disse al fratello di prepararsi e di attenderlo vicino al cancello d'ingresso della villa; poi, con il potente sonnifero racchiuso nella fialetta argentata, salì le scale dove l'attendeva il Serpente.

La casa era vuota. Le luci soffuse, sature del fumo del narghilè, lasciavano intravedere solo i divani posizionati a semicerchio e un basso tavolo posto nel mezzo, dove una teiera d'argento irradiava la sua luce sui piccoli bicchieri decorati che la circondavano. Tappeti rossi e blu, con morbide decorazioni floreali e austeri motivi geometrici, ricoprivano il pavimento; un forte profumo dolciastro e mandorlato aleggiava in tutta la stanza e appesantiva l'aria. Quando Ali vide arrivare il padrone, rivalutò la bellezza dei serpenti e non seppe trovare una sola bestia in grado di rassomigliare a quell'essere spregevole.

Lui gli si avvicinò tremante dal desiderio e fece scorrere le mani sul corpo di Ali, che riuscì a fatica a inibire l'odio che stava montando nel suo cuore come una marea, fino a fargli mancare il respiro, e assecondò quelle carezze malsane che gli rivoltavano lo stomaco.

«Sdraiamoci sul divano – disse Ali con tono accattivante –, la notte è appena iniziata, aspettiamo che sorga la luna, un forte tè verde alla menta ecciterà i nostri sensi... l'attesa del piacere è piacere puro e, a volte, più forte e intenso del piacere stesso...» Così dicendo, lo prese per mano e, uno di fronte all'altro, si sdraiarono sui divani.

Il padrone batté le mani e, subito, una vecchia cameriera, l'unica che era rimasta in casa, arrivò con dell'acqua bollente e preparò il tè; il padrone, poi, le disse di sparire e di ritornare da dove era venuta. La povera donna era sorda e il padrone dovette ripeterle, spazientito, che non aveva più bisogno di lei. Fu un attimo, Ali sfruttò lo scatto d'ira improvviso del pa-

drone per versare il contenuto della fialetta argentea nel bicchiere ancora vuoto, poi, con fare cerimonioso, versò il tè e attese; bevvero come due vecchi amanti, uno accanto all'altro, fissandosi intensamente, immobili; il vecchio tratteneva il respiro, il giovane lo assecondava accompagnandolo con il movimento alterno delle spalle che ampliavano o riducevano l'ampiezza del suo forte torace: uno attendeva l'amore, l'altro la vendetta.

L'amore non arrivò mai.

Dopo pochi istanti, l'uomo lasciò cadere il bicchiere e tutto il suo sporco essere fu spedito dall'oppio in una catalessi così profonda da intrappolarlo nei sogni più neri per due giorni di fila. Ali, a fatica, gli sfilò l'enorme anello di brillanti e gli tolse dal collo la pesante catena d'oro, poi se ne andò sputando su quell'uomo senza nome: la vendetta era compiuta.

Con il bottino corse da un orefice nella città vecchia, raccomandando ad Assane di non muoversi; nell'oscurità del negozio contrattò il prezzo per la merce e riuscì a guadagnare trecento dollari in più della somma che gli era stata richiesta per la traversata.

Accompagnato dalle tenebre, ritornò alla villa, abbracciò Assane e tutti e due iniziarono il viaggio della speranza: Ali volava verso la libertà, Assane lontano da se stesso!

Dopo ore, arrivarono al punto stabilito per l'imbarco; un timido sole invernale stava sbiancando a fatica le tenebre a est e i profili delle dune si stavano pian piano delineando fra i chiaroscuri di un'aurora appena accennata.

Era il primo giorno di libertà e i fratelli la respirarono a pieni polmoni, mescolata alla brezza del mare.

Quando il sole ripulì il cielo dalle tenebre e iniziò il solito lento percorso verso ovest, Ali si alzò, si frizionò come poté il corpo intrizzito, si tolse le logore scarpe e poi si avviò verso il villaggio di pescatori camminando sulla battigia, fra le onde lamentose di un mare ancora addormentato.

Assane non si mosse, osservò il fratello rimpicciolirsi fino a diventare uno dei tanti punti indistinti sull'orizzonte, poi distolse lo sguardo e si soffermò a guardare le poche palme non ancora distrutte dalla salsedine e le baracche adibite a depositi di reti, illuminate dalle lanterne per la pesca notturna appena finita. Udì il vociare indistinto dei pescatori che pulivano il pesce e le grida dei gabbiani che si contendevano i resti galleggianti sulle onde. Si prese la testa fra le mani, chiuse gli occhi e tentò di ritornare a Fandène, ma qualcosa non funzionò in quel viaggio a ritroso nel tempo, perché il presente lo teneva ingabbiato fra le pareti di uno squallido scantinato senza luce, con le immagini di uno stupro continuo che rendevano ciechi i suoi ricordi. Disperato, pianse fino a che le sue lacrime non formarono un piccolo lago salato ai suoi piedi, poi, stanco, si addormentò. Alì lo riportò alla vita con il profumo del pane appena tolto dal forno, formaggio fresco di capra, olive nere e miele.

«Ho già pagato chi ci porterà dall'altra parte del mare – disse Alì – e stasera, due ore dopo il tramonto, lasceremo questa terra.»

Mangiarono in silenzio e con gli occhi chiusi per meglio concentrarsi su quei nuovi sapori che incantavano il palato, dopo mesi di *tajine* di carne e verdure, sempre uguale a se stessa. Alla fine, con lo stomaco sazio e i sensi appagati, Alì, che non aveva osato affrontare l'argomento, gli parlò con tutto l'amore che aveva sempre provato per lui. «Ti sono sempre stato vicino – gli disse – sin da quando hai mosso i primi passi: ti ho portato a scuola a Thiès; ti ho riparato dall'acqua quando il cielo iniziava il suo spettacolo di pioggia e mi sono sempre addossato le colpe delle tue monellerie; ti sono stato complice e amico; ho cercato in ogni modo di farti scegliere il sentiero che più era in sintonia con il tuo cuore; ti ho insegnato a sorridere, nonostante le rinunce cui eri sottoposto, e ad aprirmi il tuo cuore se qualche nuvola oscurava il tuo limpido pensiero.

Abbiamo sempre messo tutto in comune. Non mettermi da parte, apriti ancora come facevi un tempo, prova a condividere con me il tuo dolore. Sono tuo fratello e in due si sopporta meglio, il peso si alleggerisce e, forse, le nostre due forze unite riusciranno un giorno a renderlo talmente leggero da farlo volare via.»

Ali attese una risposta che non arrivò mai. Restarono in silenzio fino all'ora dell'imbarco su un grande gommone. Il sole era tramontato da due ore, l'oscurità si illuminò di stelle e il mare iniziò irritato la sua danza di morte. Ali e Assane si strinsero per non essere travolti dalla furia marina e da quella umana che cercava di spingerli fra le onde per guadagnare un più ampio spazio di vita.

Quando Assane intuì che non ce l'avrebbe mai fatta a combattere contro quel gigante in movimento, ma soprattutto a spazzar via dalla sua mente quello sporco pensiero costante che impediva il formarsi di altri pensieri, si liberò con forza dalle braccia di Ali e si buttò spontaneamente in quell'inferno d'acqua.

«Vado a riprendermi i sogni!» urlò disperato prima che le onde lo cancellassero come un'impronta sulla sabbia.